



Fratelli e sorelle carissimi,

il figlio di Maria, la sposa del falegname di Nazareth, l'uomo crocifisso sul Golgota - un re il cui regno non è di questo mondo, e che i potenti hanno appeso alla croce, perché hanno preferito la luce alle tenebre, la menzogna alla verità, spadroneggiare e commerciare nei sempre più vieti, scadenti e artificiosi mercati della storia che regnare con lui - è risorto.

La Chiesa delle origini ha tradotto la parola *Pascha* con *passaggio*, per raccontare, annunziare il cammino di Gesù attraverso la morte fino alla vita nuova della risurrezione.

Israele ha ereditato la festa di Pasqua dal culto e dalla cultura dei nomadi. Presso di loro era la festa della primavera, giorno di partenza per una nuova migrazione. Questo migrare ci dice di un cammino, il nostro cammino; la nostra vita, infatti, è un andare oltre, un essere pellegrini, il cercare una patria perché qui non abbiamo una città stabile. Tutto il nostro essere è inquieto, non sa dove riposare, cerca un altrove. «Ci hai fatti per Te e inquieto è il nostro cuore finché non riposa in te» (S. AGOSTINO, *Le Confessioni*, I,1,1).

Questa terra è esilio, cammino che ha per meta l'incontro con Dio che Gesù Cristo ci ha rivelato.

Un cammino che ci fa entrare passo dopo passo nel mistero, sapendo che «per entrare nel mistero ci vuole umiltà, l'umiltà di abbassarsi, di scendere dal piedestallo del nostro io tanto orgoglioso, della nostra presunzione; l'umiltà di ridimensionarsi, riconoscendo quello che effettivamente siamo: delle creature, con pregi e difetti, dei peccatori bisognosi di perdono. Per entrare nel mistero ci vuole questo

abbassamento che è impotenza, svuotamento delle proprie idolatrie... adorazione. Senza adorare non si può entrare nel mistero» (PAPA FRANCESCO, *Omelia, 4 aprile 2015*).

Quel sepolcro vuoto, il masso rotolato, le bende e il sudario sono segni eloquenti, capaci di segnare i primi passi di questo cammino che riporterà i discepoli in Galilea; così come aveva detto l'Angelo alle donne: «Presto, andate a dire ai suoi discepoli: "È risorto dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea; là lo vedrete". Ecco, io ve l'ho detto» (Mt 28,7).

Ma prima di questo occorre avere vissuto i giorni della sconfitta del Cristo, avere sperimentato che cosa è l'uomo partendo da un serio esame di coscienza su noi stessi: «Il Pilato non è un mostro di malvagità. Sa che questo condannato è innocente; cerca il modo di liberarlo. Ma il suo cuore è diviso. E alla fine fa prevalere sul diritto la sua posizione, se stesso. Anche gli uomini che urlano e chiedono la morte di Gesù non sono dei mostri di malvagità. Molti di loro, il giorno di Pentecoste, si sentiranno "trafiggere il cuore" (At 2, 37), quando Pietro dirà loro: "Gesù di Nazareth - uomo accreditato da Dio presso di voi - [...] voi l'avete inchiodato sulla croce per mano di empi [...]" (At 2, 22s). Ma in quel momento subiscono l'influenza della folla. Urlano perché urlano gli altri e come urlano gli altri. E così, la giustizia viene calpestata per vigliaccheria, per pusillanimità, per paura del *diktat* della mentalità dominante. La sottile voce della coscienza viene soffocata dalle urla della folla. L'indecisione, il rispetto umano conferiscono forza al male» (J. RATZINGER, *Meditazioni, VIA CRUCIS AL COLOSSEO, 2005 - PRIMA STAZIONE*).

Quanto abbiamo da lavorare su noi stessi? È indispensabile rivedere i nostri progetti, i nostri stili di vita, il nostro modo di relazionarsi con gli altri; in altre parole è necessario, come reucci sconfitti, arrendersi all'amore di Cristo, abdicare a una regalità che è del principe di questo mondo, di colui che è ostile a Dio, che sconvolge la Parola di Dio, è ostile all'uomo che si propone di sedurre e di indurre a ribellarsi al disegno divino.

La solennità di Pasqua che celebriamo è fonte della forza inesauribile dell'amore di Dio che solo rinnova l'uomo e la Chiesa (cfr. *Pregliera dopo la Comunione - SANTA MESSA DEL GIORNO DI PASQUA*).

Com'è necessario che ci abbeveriamo a questa fonte inesauribile dell'amore di Dio per essere rinnovati!

La nostra debolezza, il malessere anonimo che come un'epidemia sta contagiando l'umanità dei nostri giorni, rendendola debole, fragile, spesso rassegnata e rinunciataria alla fatica della vita, ci invita e quasi ci costringe ad andare a questa fonte. Mentre gli uomini cercano i più diversi e disparati rifugi per sopravvivere, per scansare la pur minima responsabilità che sentono opprimente e deprimente, allorché il mondo sta diluendosi nell'equivoco, nel pressappochismo, e molti si arrendono alla fatica, allo sforzo di darsi una risposta, di interrogarsi, di ricercare il perché di tutto questo, i cristiani sono chiamati a farsi nuovi, a ricrearsi, a rinascere.

«Padre che in questo giorno, per mezzo del tuo unico Figlio, hai vinto la morte e ci hai aperto il passaggio alla vita eterna, concedi a noi, che celebriamo la Pasqua di risurrezione, di essere rinnovati nel tuo Spirito, per rinascere nella luce del Signore risorto» (*Colletta, SANTA MESSA DEL GIORNO DI PASQUA*).

Ancora oggi gli uomini, «i costruttori», «gli architetti» del mondo stanno scartando la pietra che è Cristo, quella pietra che prima di essere pietra di fondamento del mondo è fondamento della vita dell'uomo, pietra d'angolo di ciascuno di noi.

È l'uomo che deve essere riedificato. Ma per fare questo dobbiamo «RIPARTIRE DA DIO», come titolò una bellissima *LETTERA PASTORALE* (1995-96) il card. Carlo Maria Martini. È l'uomo che deve essere ricostruito in Cristo, perché in Adamo è un rudere, un ammasso di macerie.

I sacramenti pasquali danno vita e ricostruiscono l'uomo: «Fratelli, non sapete che un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta? Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova, poiché siete azzimi» (1Cor 5,6b).

L'antica usanza ebraica: quella secondo la quale, in occasione della Pasqua, bisognava eliminare dalla casa ogni più piccolo avanzo di pane lievitato simboleggia e ci dice che in Cristo risorto possiamo e dobbiamo essere *pasta nuova, azzimi*, liberati da ogni residuo del vecchio fermento del peccato: niente più malizia e perversità nel nostro cuore (Cfr. *BENEDETTO XVI, Omelia, Domenica di Pasqua, 2009*).

Solo questo rinnovamento dell'uomo porterà l'umanità a mete di fraternità vera, di solidarietà autentica, di accoglienza sincera.

Il buon profumo di Cristo ci raggiunga, ci rinnovi in quella carità che sola salva l'uomo da tutte le sue povertà e lo rende capace di soccorrere le

povertà dei fratelli, perché lo rende consapevole di essere pellegrino. Qualcuno ha detto: «Non so dove sto andando, ma sto andando lontano» (Robert Edler von Musil). Noi sappiamo di essere incamminati dietro a Cristo, il Pastore grande delle pecore, il Risorto dai morti che conduce l'uomo verso i pascoli eterni. «Cerchiamo, quindi, fratelli carissimi, questi pascoli, nei quali possiamo gioire in compagnia di tanti concittadini. La stessa gioia di coloro che sono felici ci attiri. Ravviviamo, fratelli, il nostro spirito. S'infervori la fede in ciò che ha creduto. I nostri desideri s'infiammino per i beni superni. In tal modo amare sarà già un camminare.

Nessuna contrarietà ci distolga dalla gioia della festa interiore, perché se qualcuno desidera raggiungere la mèta stabilita, nessuna asperità del cammino varrà a trattenerlo. Nessuna prosperità ci seduca con le sue lusinghe, perché sciocco è quel viaggiatore che durante il suo percorso si ferma a guardare i bei prati e dimentica di andare là dove aveva intenzione di arrivare» (Dalle «*Omèlie sui vangeli*» di san Gregorio Magno papa: *Om 14*).

A tutti auguro una santa e felice Pasqua.

+ Carlo, vescovo